



GIUSEPPE HAYDN

NEL SECONDO CENTE-
NARIO DALLA NASCITA

E' risaputo che il genio non è sempre un felice lavoratore e abbiamo esempi, nelle opere dei grandi geni, di squilibrio tecnico e di ingenuità di particolari che fanno pensare a un magnifico brillante affidato, per il taglio e la rilegatura, a un artiere maldestro. Il genio intuisce il prodigio di un verbo nuovo o il miracolo di una luce capace di abbagliare il mondo, dà vita, in un lampo, alla meraviglia tra le meraviglie, ma è il talento, poi, quello che lavora, disciplina, realizza, intende e si fa intendere. Se questa è una verità, allora Haydn non era un genio propriamente e nudamente detto, non aveva, d'improvviso, come nasce la scintilla da due pietre urtate insieme, la rivelazione di qualcosa da creare. Era l'uomo di talento, di accesa fantasia, che tace se ha il silenzio o il buio intorno a sè, ma che, se qualcuno gli mostra come nasce la scintilla, vede subito il modo di ottenere da questa la fiamma, poi il rogo, poi la luce momentanea e dopo la durevole lampada.

Il genio è audace e indifferente insieme, poichè creando gode della sua creazione, vi crede ciecamente, l'annuncia con orgoglio, sicuro di aver intuito, creando, cosa carpita alla bellezza perfetta, poi, magari, abbandona ad altri la sua magnifica idea perchè altre idee più vaste ancora si accendono nel suo pensiero. Il lavoratore di talento, di fantasia, potente, di tenace forza di analisi è timido e appassionato, invece: dubita sempre dell'efficacia del suo lavoro, accetta ogni discussione, nasconde gelosamente il frutto della sua fatica, perchè altri non lo ghermisca.

Così, Haydn, lavorò sempre. E giunse alle altissime cime meglio di come vi giunge un genio puro, il quale spesso disperde per non saper raggruppare.

Figlio di un modesto carradore, Giuseppe Haydn, che nacque in Rohrau il 31 marzo del 1732, prima di una vera e propria disposizione per la musica dimostrò una grande passione per il canto, e questo è significativo. Il giovane di talento che viene iniziato ai misteri di uno strumento musicale sente nascere in sè, subito, melodia ed armonia unite insieme, vede, cioè, del primo sogno musicale un quadro d'insieme che è un vastissimo panorama. Il cantante, invece, non ha per la sua gioia musicale che un filo di melodia,

un qualcosa, dunque, di più circoscritto e più intimo che, se fa vedere una sola cosa, una creatura, la rende viva in tutta la sua essenza.

Ecco perchè la melodia fu la regina di tutte le composizioni di Haydn. Sinfonista perfetto, inarrivabile, egli non fece delle sue sinfonie una ricchezza di voci e di colori che si cercano, si uniscono, si respingono anche, si completano ascendendo verso la conclusione dei temi, ma palpiti di cuori diversi, tutti commossi della medesima commozione, innamorati dello stesso amore, orientati verso la stessa meta, sicchè, essendo unico il pensiero, la melodia sola trionfa pur vestita sontuosamente di ricchezze armoniche.

Abbiamo detto che per creare un rogo Haydn aveva bisogno di trovare già pronta la scintilla, e infatti egli potè formarsi uno stile e una ricca scelta di temi solo quando potè fermarsi vicino al genio canore del nostro Sammartini. C'è, infatti, in tutta la musica haydniana, qualcosa dell'Italia, una ricordanza, meglio, una nostalgia di voci nostre che non si perde mai neppure quando la tecnica si fa più perfetta e la scuola tedesca, mettendo nel musicista la sua impronta, risveglia in lui il sentimento della sua nazionalità; ma il suo talento gli dava una possibilità di volo che spesso il genio invidia a questo suo fratello minore, ma più profondo. Se un Sammartini — e mi servo per l'esempio di immagini arbitrarie — cantava qualcosa che aveva il profumo dei nostri giardini in fiore, Haydn, ascoltando, vedeva più in là: si lasciava condurre nello spazio dalle ali altrui che erano forti al volo, ma poi, abbandonando la guida, volava per suo conto, e vedeva anche più dei giardini: i cieli nostri azzurri, le nostre terre ricche di opra e di canzoni, i monumenti immortali, i templi di Roma solenni come preghiere liturgiche, l'Italia tutta, insomma, con il suo cuore di fiamma e la sua anima sciolta al vento come una bandiera. Di modo che, al suo confronto, l'opera dell'ispiratore restava, dopo, meschina, incompleta, chè la realizzazione superava la ispirazione stessa.

Haydn non ebbe veri e propri maestri; il Reutern, in Vienna, lo accolse discepolo nella sua Cappella corale, Niccolò Porpora, presso il quale Haydn si alloggiò come servitore, chè la sua miseria non gli permetteva altra possibilità di studiare e di vivere, gli concesse qualche prezioso consiglio, ma appunto l'Haydn, per essere quel lavoratore paziente e tenace che era, equilibrato, riflessivo, quasi direi matematico, di un granello di sabbia fece tesoro come di una montagna intiera, e, scomponendolo, ricomponendolo, sognando da esso città, paesi, mondi, creò a sua volta, così, come un sognatore crea tutta una visione di Oriente e ce la dà nella sua vita più vera guardando un lembo di deserto su un libro illustrato.

Il suo vero stile, la sua genialità, la sua capacità di creare a patto di prendere spunto da qualcosa che già esiste, si perfezionarono in lui quando il principe Esterhazy lo chiamò quale compositore e direttore della sua orchestra privata, chè allora, libero di studiare anche 16 ore al giorno, con una orchestra pronta ad eseguire le sue musiche in modo da dar campo al compositore di notar subito insufficienze e difetti e procedere alla correzione, più lontano dalla possibilità di ascoltare musica altrui, — influenza pericolosa per lui, questa, perchè facilmente egli imitava, — potè essere più solo con se stesso e meglio piegato in intima ascoltazione. Tra le sue opere famose, celeberrime, notiamo gli oratori: *Tobia*: le *Quattro stagioni* e *La creazione*

e appunto perchè prima di accingersi a *La Creazione* aveva ascoltato musica di Haendel, qualcosa di questo grande respira nel poema. Questo suo lavoro è gigantesco per linea e contenuto, chè il buio del nulla vien reso come qualcosa di concluso in silenzio, sì, ma non di vuoto, chè vi è l'attesa del miracolo di vita in queste tenebre che ancora non sono vita, ma presentimento di essa.

La luce che si fa nel nulla quando Dio la crea, qui, nel poema, è un grido. Un irrompere prepotente di bagliori infiammati che squarciano i blocchi d'ombra con una violenza caotica, quasi paurosa, e poi un crepitare gigantesco di qualcosa che brucia. Ma non sono fiamme, non sono incendi: sono il presentimento di tutte le vite che sorgeranno dai comandi che subito dopo il Creatore pronuncierà, l'irrompere impetuoso di tutte le forze che compongono l'opera del miracolo: il Creato. La concezione dell'opera è studiata, come si vede, pensata profondamente e umanamente, ma, certo, se il genio avrebbe intuito, con uno dei suoi lampi divini, questa visione come qualcosa che è urlo e cantico insieme, impeto di luce immediata e subito conchiusa nella sua disciplina, il lavoro del pensiero più calmo, più metodico di profonde ricerche, ha dato particolari architettonici che forse, nel primo caso, sarebbero andati smarriti: le visioni del mondo che sarà, con il suo Golgota e i suoi templi magnifici, nell'atto stesso che il creato emerge del nulla, e quel presentimento di vita che prima dicevo.

Giuseppe Haydn fu tra i pochi fortunati che la gloria baciò in vita. Chiamato dai potenti del trono, amato, seguito, cantato dai maestri del tempo, dopo le sue prime fatiche, tutto gli arrese, dell'arte e della vita. Solo due cose gli furono negate: la pace in famiglia e la gloria del palcoscenico.

Per riconoscenza al parrucchiere Keller che lo aveva aiutato nell'indigenza, sposò una figlia di lui, Anna, la quale, se fu casta sposa, pure, per il suo carattere irascibile, il suo nervosismo, la sua incontentabilità del suo stato, che pure era privilegiato, gli avvelenò l'esistenza in ogni modo, spingendolo a cercare fuori di casa, tra i discepoli affezionati, un po' di pace. Conseguenza, questa, di un matrimonio senza amore e senza sani principî di fede da parte della sposa. Il teatro, nei dodici tentativi che Haydn fece per affermarsi nel melodramma, lo respinse con quella pietà amorosa che ammonisce un grande per un dato genere di non cambiare la sua strada, e solo un suo primo lavoro giovanile, *Il diavolo zoppo* segnò un successo che anche ora non cade nella rievocazione. Il Melodramma vuole lo studio degli animi, la conoscenza e la padronanza delle umane passioni, e Haydn, forse, aveva troppo bisogno di modelli grandiosi e perciò più facili ad afferrarsi nelle loro linee principali e nei loro colori decisivi, per lavorare efficacemente. Per qualcuno è più facile afferrare e intendere e descrivere l'urlo di un mare in tempesta, perchè quell'urlo si ode, quella tempesta si vede, che cogliere nei cuori l'intimo dramma talvolta mascherato da un sorriso amaro.

Anche nella musica religiosa Haydn non fu efficace: gli mancava quel palpito mistico che fa pregare chi ha salda fede e a Dio egli si rivolgeva leziosamente, inconscio della Maestà Divina e della propria umana miseria. Morì il 31 maggio 1809, mentre i francesi entravano vittoriosi nella capitale austriaca, cantando, con l'ultimo filo di voce, l'inno nazionale della sua patria.

VITTORINA DA SIENA